

«Che cosa dobbiamo fare?»

Lc 3,10-18

Introduzione

«Nella sua predicazione il Battista dichiara che per entrare nel regno non servono più i privilegi della stirpe o della tradizione, la sola cosa che vale è la conversione dei cuori [...]. La denuncia di Giovanni è diretta contro un'intera società che si è medio-crizzata ed è per questo che i suoi rimproveri la colpiscono più profondamente [...].

[La parola di Giovanni] mette a confronto, brutalmente, l'esistenza comune, consueta, che sembra continuare senza fine, con le sue piccole vigliaccherie e le sue piccole generosità, all'irruzione terribile della gloria splendente di Dio i cui raggi penetrano fin negli abissi dei cuori, il cui fuoco divorante consuma la paglia, a cui resiste soltanto ciò che è stato trasfigurato nella sostanza incorruttibile dell'amore.

È questo fuoco bruciante che è presente. È Spirito Santo e fuoco nel quale tutto sarà battezzato, cioè immerso [...]. Giovanni lancia un appello che riecheggia come un grido di allarme alla vista di questa immensa folla ignara che si trascina in un'esistenza mediocre proprio alla vigilia della visione abbagliante, estasiante, della Gloria»¹.

Nel territorio palestinese soggiogato dalla potenza militare di Roma imperiale, che estende il suo dominio politico ed economico sulla storia scritta dai grandi di questo mondo, Giovanni Battista, sentinella vigilante del Signore, annuncia che Dio è Signore degli avvenimenti e li conduce con il suo progetto di misericordia e di pace, alternativo ad ogni pretesa di potenza mondana. Giovanni chiama a preparare la strada, esorta alla necessità di fare delle proprie vite un luogo storico di accoglienza di Colui che viene; quello di Giovanni è un appello a discernere nella fede il segno della venuta del Signore, che porta i tratti della conversione in vista del perdono dei peccati (cfr. Lc 3,3). Il Battista, dunque, invita alla speranza, della quale lui stesso si fa testimone degno di fede perché inviato da Dio.

La Domenica III di Avvento / C pone al centro del messaggio evangelico il contenuto della predicazione di Giovanni e la sua testimonianza in riferimento al Signore che viene. La comunità cristiana si appresta a celebrare nella fede il mistero della Parola eterna di Dio fatta uomo e prende coscienza che all'incontro non si può giungere lasciando spazio alle buone intenzioni o mediante una contemplazione nostalgica e superficiale dell'evento dell'incarnazione; all'incontro non si perviene senza un coinvolgimento nel cammino da credenti. Proprio perché la Parola 'fatta dono' giunge all'umanità come riflesso della fedeltà di Dio alle sue promesse, essa richiede il primato al quale nulla va anteposto; essa domanda di essere riconosciuta e accolta nella sua signoria senza ritardi, indugi o dilazioni.

¹ J. Danielou, *Giovanni Battista, testimone dell'agnello*, Morcelliana, Brescia 1965, pp. 81-83.

1. In ascolto della Parola

Alla signoria di Dio nelle nostre vite, nelle quali opera in tutta la sua efficacia, ci richiama la testimonianza di Giovanni. Riascoltando la pagina evangelica² potremmo individuare almeno due tratti fondamentali, che ne scandiscono la struttura e il contenuto. Anzitutto, i vv. 10-14 nei quali è descritta l'attività dell'annuncio di Giovanni a diversificati gruppi di persone appartenenti a variegati strati della vita sociale dell'epoca; è richiamata l'attenzione, in particolare, sul significato e sulle conseguenze che comportano per costoro il fatto di intraprendere un cammino di conversione, in relazione alla loro professione e alle scelte di vita.

In secondo luogo, i vv. 15-18 registrano la testimonianza del Battista a proposito di Gesù, che battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Una nota conclusiva sull'attività della predicazione di Giovanni lascia trasparire il suo operare nella fede, ma anche la caratteristica decisamente profetica della sua testimonianza che lascia intravedere la consegna di sé, per amore della verità, nelle mani di Erode che lo fa rinchiudere in prigione nel carcere di Macheronte, con l'intento di rendere muta e annullata la sua parola (cfr. Lc 3,18-20). Il testo evangelico di Luca individua un percorso di conversione, esperienza del ricominciare alla quale la comunità dei discepoli è chiamata.

1.1. La predicazione di Giovanni (vv. 10-14)

Questa sezione si caratterizza come risposta puntuale alla richiesta inoltrata da Giovanni stesso alle folle che accorrono a lui per ascoltare la sua parola, per confessare i loro peccati e per essere immersi nelle acque purificatrici del fiume Giordano: «Fate opere degne della conversione [...]» (Lc 3,8). L'appello è talmente autorevole e coinvolgente la vita di quanti ascoltano la testimonianza di Giovanni, servo della Parola, da suscitare negli interlocutori la domanda essenziale: «Che dobbiamo fare? (*Ti oûn poiēsomen;*)». Un appello, suscita una domanda in chi ascolta. In questo consiste la sapienza di Giovanni: non imporre alcunché, ma condurre a porsi interrogativi di senso affinché si possa ricominciare. Giovanni non intende essere *leader* di nessuno; egli ha a cuore la dignità di ogni persona che, anche nel suo limite, non rinuncia a cercare la verità del suo essere, degli altri e della storia dell'umanità in cui dimora. Giovanni, nella sapienza dello Spirito che lo abita, sa discernere il bisogno profondo di verità di quanti lo avvicinano; eppure non approfitta di questa autorevolezza per indicare una nuova morale da lui introdotta. Al contrario, permette a ciascuno nella sua libertà di porre domande e di intravedere percorsi di riconciliazione al fine di acquisire pa-

² Per continuare l'approfondimento del testo evangelico indicato cfr. FB. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 67-69; F. Bovon, *Vangelo di Luca. I*, Paideia, Brescia 2005, pp. 204-212; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 117-120.

ce interiore e orientamento al bene ultimo. Prima ancora di essere punto di riferimento per chi è pellegrino della vita, Giovanni è uomo di ascolto e di discernimento. Questo atteggiamento connota i tratti del vero profeta: la sua parola decisa non seduce l'altro a se stesso per conquistarlo, ma lo orienta su sentieri di libertà e di verità. Questo modo di porsi di Giovanni permette all'altro di crescere, di acquisire consapevolezza di sé e lo rende capace di assunzione di responsabilità. L'interrogativo («Che dobbiamo fare?») sarà ripreso anche negli *Atti degli Apostoli* come rivolto a Pietro dagli astanti. Quanti erano presenti a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste, dopo aver ascoltato la spiegazione dell'accaduto alla luce del mistero della risurrezione di Gesù, che l'apostolo si è preoccupato di discernere guidato dallo Spirito effuso, rivolgono la domanda: «Che dobbiamo fare fratelli?» (At 2,37). Il testo precisa che la folla pone l'interrogativo perché fu «trafitta dalla Parola», che giunge ad essa tramite la mediazione di Pietro.

L'interpellanza, in verità, nasconde qualche tratto di ambiguità ed esige di essere ascoltata e interpretata più da vicino. Da un lato, infatti, positivamente, l'interrogativo mette in evidenza la vera natura della conversione, che Giovanni annuncia e richiede a quanti si sottopongono alla prassi penitenziale da lui richiesta; questa conversione non richiama solo una modifica di mentalità, non implica esclusivamente l'interiorità (il cuore) della persona, ma coinvolge la vita concreta, fatta di azioni, di scelte e di orientamento. Pertanto il banco di prova della credibilità del cammino di conversione è rappresentato dalla vita stessa nel suo passaggio dalle tenebre alla luce, dalla bramosia alla condivisione, dalla tristezza che angustia il cuore alla letizia che nasce dalla speranza.

Dall'altro versante, però, l'ambiguità si insinua nella domanda («Che dobbiamo fare?») perché rischia di confondere l'autenticità di un cammino di conversione con un attivismo morale. L'ambiguità consiste propriamente nel ritenere che sia sufficiente compiere qualche azione buona verso gli altri per verificare l'autenticità dei frutti di conversione che essa produce in noi e, pertanto, ritenerci salvati, proprio in base alle nostre opere compiute. Non ci si accorge che tale modo di agire, delegante la fatica della vera conversione ad una pragmatica sociale o religiosa, rischia di far cadere in un circolo vizioso che esibisce opere meritorie per conquistarsi la garanzia della salvezza e sfuggire, al contempo, al giudizio ultimo davanti al Signore che viene. Ecco perché la pagina evangelica odierna si conclude con la testimonianza di Giovanni che indica colui del quale è necessario farsi discepoli; in tal senso il Precursore del Messia indica che solo una «immersione - battesimo» in Colui che battezza in Spirito Santo e fuoco può condurre i discepoli alla salvezza solo per grazia e non per il merito di qualche benevola azione compiuta (cfr. Mt 5,16; Gc 2,14-26).

Ascoltando più attentamente il testo evangelico emergono alcuni indizi interessanti che richiedono la nostra attenzione, al fine di entrare nella profondità del messaggio e della testimonianza di Giovanni Battista. Anzitutto

(vv. 10-11) è la *folla* (*oi ochloi*) che chiede a Giovanni cosa è necessario fare (*tí oûn poiēsōmen*). Il termine ‘folla’ in Luca non è mai generica indicazione della gente, ma caratterizza un gruppo ben preciso che si raccoglie attorno a Giovanni (oppure a Gesù) condividendone gli ideali, la predicazione e lo stile di vita. Sono persone ben intenzionate, colpite dalla predicazione del servo della Parola e che colgono l’urgenza di una decisione concreta rispetto al contenuto ascoltato. Costoro riconoscono che non è sufficiente essersi lasciati immergere da Giovanni nell’acqua del Giordano, ma che è necessario un prolungamento di vita seguente a quel gesto rituale, che aveva indicato un passaggio, un entrare e un uscire nuovo rispetto alla condizione di vita precedente.

Alla folla Giovanni non indica, come risposta, una serie di pratiche religiose o rituali; non prospetta digiuni né imprese ascetiche che possano condurre a misurarsi con le proprie capacità e la propria resistenza precipitando in un rigorismo che non è lontano dall’ostentazione del proprio io. Giovanni, al contrario, indica la fedeltà all’unico e indivisibile comandamento dell’amore, che si traduce nell’attenzione e nella condivisione con quanti vivono nella necessità e nel bisogno. Il nutrimento e il coprirsi di un vestito indicano due situazioni concrete nelle quali più visibilmente si manifesta la precarietà della vita dell’altro, continuamente minacciata da carenze che lo espongono allo sguardo di giudizio impietoso degli altri. A questa condizione solo l’amore può dare una risposta senza umiliazione e restituendo una dignità smarrita o calpestata. Pertanto, la risposta di Giovanni, nella sua concretezza, rimanda alla continuità del messaggio profetico, tra cui spicca soprattutto Mi 6,8: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia (*‘ašôth mišpât*), amare la pietà (*‘āhāvath ḥēsēd*), camminare umilmente con il tuo Dio (*wehaznêa’ lēkēth im ‘ēlohēykā*)» (cfr. anche Pr 16,6; Sir 35,3; Tb 4,10;12,9). L’autore della Lettera di Giacomo (cfr. Gc 2,15-16) si domanda a quale condizione la fede dei credenti è viva e risponde che essa è tale quando si trasforma nell’efficacia delle opere della carità e condivisione fraterna:

«Se un fratello o una sorella, sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: ‘Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi’; ma non date loro il necessario per il corpo, a che giova? Così anche la fede: se non ha le opere è morta in se stessa» (cfr. anche Mt 7,21-23).

L’attenzione al fratello e alla sorella prossimi è la misura della credibilità del nostro cammino di fede nella sequela dell’evangelo. Tutto ciò rimanda alla necessaria vigilanza e al discernimento sapienziale nel contesto nel quale viviamo.

In secondo luogo (vv. 12-14), anche *pubblicani* e *soldati*, anch’essi accorsi ad ascoltare e a lasciarsi interpellare dalla predicazione di Giovanni, domandano cosa è necessario che essi facciano, a partire dalla condizione. Le due categorie di persone sono contemplate insieme perché nella mentali-

tà giudaica del tempo rappresentano la sintesi più eloquente di coloro che vivono nel peccato a causa, soprattutto, della professione che essi svolgono. I pubblicani, da un lato, rappresentavano la categoria servile più disprezzata in ragione del fatto che riscuotevano le tasse per conto degli usurpatori romani in terra di Palestina (cfr. Zaccheo, in Lc 19,1-10; Matteo, in Mt 5,46; 9,9-13). Dall'altro, i soldati (probabilmente appartenenti alle truppe di Erode) sono temuti per il modo violento e, spesso, ingiustificato di agire senza dimenticare soprusi, stupri, corruzione, bramosie e voracità di ogni genere. La risposta di Giovanni per loro va nella linea del rifiuto di ogni forma di ingiustizia, che si ritraduce nell'oppressione, nel ricatto e in ogni altra tipologia di violenza che calpesta la dignità dell'altro.

Come si può notare, Giovanni prospetta una duplice direzione interpretativa: da un lato, non domanda ai pubblicani e ai soldati la rinuncia della professione, non chiede di intraprendere la via ascetica del deserto e dell'isolamento, ma semplicemente indica un agire secondo giustizia, contro ogni abuso o pretesa, che esige di essere abitata da segni nuovi di speranza. D'altro lato, è proprio l'orizzonte della speranza che si apre nella risposta di Giovanni, in quanto a coloro che nella tradizione farisaica erano senza storia, senza un nome e senza futuro, perché ritenuti già condannati da Dio e dagli uomini religiosi, egli annuncia una via di ritorno e di riconciliazione nella misericordia; Giovanni prospetta una accoglienza senza condanna da colui che è il Signore di tutti. Dunque, la conversione, in quanto autentica strada del ritorno e possibilità di ricominciare nuovamente, non è preclusa ad alcuno, qualunque sia la sua condizione di vita, la sua professione, il suo ceto sociale e il suo credo.

1.2. La testimonianza di Giovanni su Gesù il Cristo (vv. 15-18)

Non sono, pertanto, le opere compiute che possono garantire salvezza ai credenti, ma la fede in Cristo Gesù, che si traduce nella sequela obbediente e umile dietro a lui. Solo una vita fatta di sequela, perché redenta dall'amore, diventa l'icona della beatitudine e della pace. È attorno a questo principio fondamentale che si tratteggia la seconda parte della pagina evangelica che abbiamo ascoltato. Non è il diletantismo di qualche opera buona fine a se stessa o rattrappita da qualche segreto interesse, ad offrire il senso profondo dell'esistenza e di un cammino di conversione; questo al contrario è rivelato nella fede salvifica in Cristo, in una immersione in lui che, nella concretezza della nostra storia, si chiama sequela del Signore unico e libera obbedienza nell'amore dell'evangelo.

La testimonianza di Giovanni converge su questa attenzione: mettere in evidenza la centralità di Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio, nel quale solo è dato agli uomini di essere salvati e trovare misericordia. Il primato della presenza del Cristo, la sua identità e le sue scelte sono richiamate dal Battista attraverso alcune immagini fondamentali.

Anzitutto, alla folla che è in attesa e pronta a riconoscere nella persona di Giovanni il Messia promesso e sperato dall'umanità, il profeta rimanda a uno che è più forte di lui e del quale egli non si reputa nemmeno di essere considerato uno schiavo adatto a sciogliere il legaccio dei suoi sandali. L'umiltà senza ipocrisia di Giovanni e la chiara coscienza di essere solamente servo della Parola, tutto votato al suo Signore del quale annuncia la presenza, sono volte ad evidenziare il centro sul quale tutti sono chiamati a volgere lo sguardo: Gesù di Nazareth, l'inviato da Dio perché tutti ottengano salvezza e misericordia. Al popolo nuovo che inizia il cammino della conversione e dell'attesa Giovanni indica in Gesù di Nazareth il vero sole di giustizia che sorge e visita dall'alto (cfr. Lc 1,78) in una prossimità che parla il linguaggio del dono, dell'abbassamento e della compassione. Infatti, Gesù non viene per sradicare, né per distruggere né per dare più violenza alla scure posta alla radice dell'albero perché venga reciso (cfr. Lc 3,9), ma per dichiarare l'oggi di Dio che si fa perdono e fondamento della speranza che non delude (cfr. Lc 1,77; Rm 5,5).

In secondo luogo, la medesima prospettiva è confermata dall'annuncio del battesimo in Spirito Santo e fuoco, che non è nella linea del giudizio severo e senza appello, ma della salvezza operata dallo Spirito di Dio che agisce nel Figlio unigenito, Verbo di Dio fatto carne; la sua parola e la sua azione, infatti, sono descritte in modo plastico e confortante. Si impiega l'immagine del *vento* che rimanda alla forza dell'amore che scaccia ogni paura che paralizza e fa cadere nella rassegnazione. Si utilizza anche l'immagine del *fuoco* divorante che brucia ogni traccia di egoismo trasformandolo in gesto di carità autentica che ama e condivide. Non meno significativa è l'evocazione della *rugiada* benefica, che fa spuntare nel deserto desolato delle nostre povere vite il coraggio dell'accoglienza del dono dell'evangelo, che fa fiorire ogni forma di aridità del cuore. Determinante è il richiamo al tema della *luce* interiore, che conduce a leggere con intelligenza spirituale il senso della storia personale e comunitaria nella quale viviamo, caratterizzata da una vocazione a partire dalla quale i discepoli dell'evangelo sono chiamati ad essere sale per la terra, luce del mondo e città posta sul monte (cfr. Mt 5,13-16), pronti a rendere ragione della speranza che è in loro (cfr. 1Pt 3,15). Anche il rimando all'esperienza dello *sguardo* si presenta decisivo; quando lo sguardo su di sé e sugli altri è mosso dalla misericordia si può intravedere nelle vite di fratelli e sorelle il volto tanto amato e cercato di colui che è il riflesso della gloria del Padre (cfr. Gv 1,18). Attraverso questo sguardo pacificato ci è dato di incontrare e riconoscere il Signore.

Infine, l'orizzonte della speranza nell'annuncio di Giovanni è particolarmente evidenziato quando diventa esortazione a scorgere in Gesù di Nazareth, il Veniente che ha in mano il ventilabro e la pala per separare la pula dal grano buono e raccogliere il frumento per riporlo nel suo granaio. Davanti a Gesù di Nazareth è giunto il tempo del discernimento, della cernita,

ma anche della raccolta e della riunificazione. Sullo sfondo di un quadro apocalittico rappresentato dall'immagine della catastrofe universale, spesso diventata lettura unica del giudizio di Dio sull'umanità da parte dei profeti di sventura, splende in modo inatteso la luminosità della parola di Gesù che raccoglie attorno a sé, non disperde, e introduce nei pensieri più profondi di Dio circa il senso della storia e delle nostre vite. La verità del giudizio e del discernimento con il suo invito a fare posto alla Parola ascoltata, a decidersi per l'evangelo camminando sulla via del ritorno e della conversione, non può farci perdere di vista la certezza della comunione con lui per essere buon grano che egli raccoglie nel suo granaio. Dunque, promessa di salvezza e non di condanna.

Affinché, però, la parola della misericordia sia accolta come dono e fondamento della speranza esige dal discepolo vigilanza e attesa animata dall'amore fraterno. L'esortazione di Giovanni è evocazione, probabilmente, del contesto battesimale delle comunità cristiane degli inizi, chiamate a ricomprendere il senso della vocazione e della missione ad essere una cosa sola nel Cristo, alla sequela del quale si sta con amore e obbedienza nella libertà. Tutto ciò diventa anche appello a verificare i tratti profondi del nostro battesimo in Cristo Gesù, quale immersione nel suo amore misericordioso che porta i segni della croce e della gloria, del dono e della vita, che nessuna tenebra può oscurare; si tratta di un legame di comunione e di grazia, che nulla può abrogare. È la stessa supplica di Paolo:

«Lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato la sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e ci confermi in ogni opera (buona) e parola di bene» (2Ts 2,16-17).

2. In ascolto della vita

Il 15 dicembre 1996, III domenica di Avvento, all'alba moriva il monaco d. Giuseppe Dossetti, vigilante sentinella del Veniente, tutto unificato nell'amore a Dio e ai fratelli. Nell'ultimo ritiro spirituale vissuto a Monte Sole (BO) nel contesto della festa di Pentecoste, sottolineava con lucida intelligenza evangelica:

«Ogni Parola di Dio, da noi accolta almeno inizialmente, quale è veramente, cioè come Parola di Dio, ci rende sempre più consapevoli di tutto noi stessi, ossia ci porta all'*autokrysis*, alla vera *autokrysis*, e insieme ci rende più consapevoli e veri adoratori del Dio vivente nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo [...].

In questo modo la Parola sta a monte, a nostro avviso, di ogni predicazione e inizio di preghiera: essa stessa muove questo inizio, nutre l'oggetto e il contenuto, gli sviluppi e il risultato finale.

Nel battezzato la preghiera può e dovrebbe, automaticamente e fruttuosamente, andare da Parola a Parola, in un processo di incarnazione continua e sempre più reale».

Ogni incontro con l'altro, che sperimentiamo nel cammino della vita, non solo ci coinvolge e ci interpella, ma ancor più ci mette nella condizione di verificare la nostra capacità di accoglienza, di apertura e di dono.

La folla, i pubblicani, i soldati accorsi per ascoltare e lasciarsi raggiungere nel cuore dalla predicazione autorevole di Giovanni nel deserto, prendono le distanze dal loro quotidiano e si lasciano interrogare sul senso del cammino delle loro vite. Soprattutto, essi si lasciano immergere da lui nelle acque del Giordano per diventare ospiti a loro volta della parola di speranza a loro annunciata. Per queste persone, considerate gli scarti di una umanità che le ha relegate al margine della storia, quell'incontro si è trasformato in un ricominciare possibile; da quell'incontro la folla, i pubblicani e i soldati hanno intrapreso un'uscita da sé per volgersi a Colui che, della vita, ne custodisce il senso ultimo e definitivo.

Il Signore ci conceda di incontrare sul nostro cammino uomini e donne della speranza che non fa arrossire, servitori umili della Parola che, nella libertà di amare, ci raccontano senza falsità e senza ipocrisia la bellezza di una vita donata.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo di Fidenza